

Aquilegie

Appena la stagione lo consentiva Marion saliva sulla collina alle spalle di casa. Per la verità, in quel luogo si recava anche quando il tempo non era favorevole perché, su quella piccola montagna, Marion trovava la serenità e la pace che alle volte la malinconia della quotidianità oscuravano. Così usciva di casa e al mattino presto o anche alla sera, quando era estate e faceva buio tardi, saliva lassù. Capitava anche che ci salisse con la nebbia o con la pioggia, quella fine però, che inumidiva soltanto e non bagnava. Ma anche quando l'inverno stendeva la sua lunga mano, non disdegnava, Marion, di salirci ogni tanto anche con la neve. Le piaceva sentire i suoi passi croccare sul manto nevoso e anche se nevicava, capitava che uscisse di casa e, come un animale selvatico si avventurasse nel bosco per salire lassù.

Salirci richiedeva poco più di un'ora di cammino. Il dislivello era contenuto ed i sentieri, ancorché ripidi in alcuni tratti, erano ben tenuti. A Marion lassù piaceva salirci da sola. Sebbene avesse ormai passato i settanta e possedesse una corporatura minuta ed apparentemente gracile, era ancora in gamba e la solitudine non la intimoriva. Era contenta Marion, proprio quando durante le sue escursioni non incontrava anima viva (che poi era la norma). Solo raramente le capitava di incappare in qualche cacciatore (che vedeva come il fumo negli occhi) o in qualche pettegola del paese (che si scrollava di torno con un fugace buongiorno o buonasera) o anche, più frequentemente quando era stagione, in qualche "fungiatt". Anche questi ultimi incontri li mal sopportava dato che lei stessa era un'ottima cercatrice di funghi.

Temprata ed inselvaticata dalla solitudine si era stancata di accompagnare su quella panoramica sommità amici e persone che non provavano nulla a livello emotivo, che non riuscivano a partecipare, sono parole di Marion, a quello spettacolo incantevole regalatoci dal buon Dio. E lo diceva con amarezza ed anche un po' di stizza perché le spiaceva che il suo perenne stupore di bambina e vegliarda non potesse essere condiviso. Anche questa è una espressione di Marion: condividere era per lei importante ma con chi farlo? Quando arrivava lassù sedeva sulla diruta panca che dominava il grande lago, l'estesa pianura, l'ininterrotta catena dei monti circostanti e giocava ad individuare dall'alto i luoghi conosciuti: la chiesa di quel paese, la casa di tal dei tali, le cime e le creste delle montagne che conosceva a memoria, la ferrovia con le sue gallerie, la strada puntinata di macchine che da lassù parevano laboriose formiche.

Di condividere quel luogo, quello stupore, quelle cime, quel lago e quel gioco alla ricerca dei campanili e delle strade, Marion lo

faceva ormai solo con una persona. Si chiamava, o si faceva chiamare, questo Marion non l'ha mai capito, Somerset. Come quell'affascinante scrittore inglese che in piena guerra fredda rivestì anche il ruolo di agente segreto di Sua Maestà.

Questo Somerset era un prestante sessantenne dall'aspetto giovanile che amava il vino, il buon cibo (più il vino per la verità) e tutto ciò che fioriva e profumava: era un tipo strambo dal portamento d'altri tempi che a Marion piaceva e per il quale nutriva un'affettuosa ammirazione.

Si erano conosciuti, lui e la bella Marion, almeno trent'anni prima in un campo di lavanda dell'Haute Provence, luogo d'origine di Somerset. Era estate piena. La lavanda era già stata raccolta lasciando però ancora molte spighe turgide, colorate e profumate, tra i chilometrici filari. Come due ectoplasmi si materializzarono nell'afa che saliva dal suolo, uno di fronte all'altra. Lui con un cesto di vimini ricolmo di spighe e lei con un sacco da raccogliitrice in grembo straboccante di fiori. Non c'era nessuno. Il caldo era insopportabile e per Marion, quel signore con il cappello di paglia che le ricordava Hermann Hesse e per Somerset, quella delicata signora che grondava di sudore parve un'apparizione o meglio, come si dice in simili casi, un segno del destino.

Da quel giorno iniziarono un'ininterrotta relazione a distanza fatta di lettere e compendi di botanica (lui insegnava questa materia all'università) e di pratiche erboristiche delle quali lei era assai esperta. Somerset capitava sovente dalle parti di Marion che viveva in quella sorta di eremitaggio su quella piccola montagna. Così ogni volta che Somerset veniva in Italia non mancava di far visita alla donna della lavanda, come adorava chiamare Marion.

Ma Marion saliva sul colle fuori di casa anche per assolvere ad un compito particolare. Quando nel suo giardino, dopo la fioritura le aquilegie andavano in semenza, scrollandone con vigore i calici florali ormai secchi, Marion raccoglieva in piccole bustine di carta (che preparava lei stessa) i microscopici semi che ogni pianta produceva in grande quantità. Su ogni sacchettino indicava il nome della varietà, se era ancora in grado di stabilirla (le aquilegie si ibridano in maniera scellerata!) e il colore (bianca e rossa con speroni gialli, viola e azzurra, bianca e rosa etc.)

Munita di questi sacchetti saliva sulla sua montagnola e strada facendo ne disperdeva il contenuto ora sotto un faggio, ora tra due betulle, ma anche nei pressi dei muretti a secco o adiacenti alla piccola chiesuola che, con la grazia che solo questi manufatti sanno suggerire, arricchiva la sommità.

Da anni ripeteva quel gesto autunnale della semina a spaglio delle sue aquilegie. Coltivava dentro di sé la speranza di vedere un giorno una straordinaria fioritura di quelle aristocratiche corolle adornare viepiù quei luoghi incantevoli per il piacere di tutti coloro che fossero saliti lassù.

Somerset, in una fulgida mattina di primavera, seduti in cima alla collina, lesse a Marion "L'uomo che piantava gli alberi" di Jean Giono la cui storia del pastore Elzéard tanto assomigliava, con quel suo piantare alberi, a quel che Marion faceva con i fiori. "L'obiettivo di Elzéard era quello di rendere piacevoli gli alberi, o meglio, rendere piacevole piantare gli alberi." Diceva Giono. E in questo Marion si riconosceva interamente fino alla commozione perché entrambi, il piantatore di alberi e la seminatrice di aquilegie desideravano perpetrare la continuazione della bellezza delle piante e dei fiori. Prima che, come soleva ammonire Marion, fosse troppo tardi.

Allora succedeva che Somerset, ogni volta che era ospite di Marion, salisse assieme a lei a condividere i luoghi, i paesaggi, le cime delle montagne ed il lago. Ma saliva anche, Somerset, accalorato dall'entusiasmo di vedere, quand'era stagione, anno dopo anno crescere quella foresta floreale di orgogliose ed impettite aquilegie dai colori sgargianti che sembravano manifestare la propria riconoscenza per quella rinnovata vitalità e protezione che la minuta ed amorevole Marion elargiva loro insieme a quello strambo signore dal divertente accento francese.

Mauro Carlesso

NOTA

L'aquilegia è una pianta erbacea perenne a vita breve (circa 5 anni) e molto rustica. Appartiene alla famiglia delle Ranunculacee. Ha un portamento in altezza dai 10 ai 90 cm. Le foglie basali sono picciolate e composte con 1-3 lobi, simili ai capelveneri. I fiori sono multicolori, spesso penduli ma anche eretti, con curiosi speroni. Tra le varietà più note *A. vulgaris*, *A. coerulea*, *A. alpina*, *A. fragrans* e *A. viridiflora* si distinguono per un profumo dolcissimo

